

24° Domenica del tempo ordinario C

“Donaci, Padre, la gioia del perdono”. Il ritornello del salmo responsoriale di oggi esprime e sintetizza il senso profondo della liturgia odierna.

In tutte tre le parabole il tema dominante è quello della gioia: la gioia della donna che ritrova da dramma, la gioia del pastore per la pecorella ritrovata, e la gioia del padre per il figlio ritornato. È la stessa gioia del Padre per ogni figlio che torna a lui.

1° Lettura (Es 32, 7-11. 13-14)

Il Signore abbandonò il proposito di nuocere al suo popolo.

Nel brano di oggi Mosè, davanti a Dio, appare come il grande intercessore per il popolo peccatore. Per Mosè, che ha appena goduto la gioia dell'incontro con Dio e stabilita una relazione di alleanza, giunge l'ora della rottura.

Gli Israeliti sono minacciati di morte per essersi costruita una immagine di Dio. La figura del mediatore si presenta qui nella sua luce più pura.

Mosè non vuole salvarsi da solo, riafferma che il popolo è stato tratto fuori dall'Egitto da Dio, e non da lui, che questo è il “suo” popolo, che il suo nome è impegnato in esso di fronte alla storia. Inoltre la parola data ai patriarchi impegna Dio riguardo ai loro discendenti. In una parola, Dio non si mostrerebbe glorioso, se non si mostrasse lineare e costante nella sua parola e nella sua azione.

E' questa nazione, uscita dall'Egitto, la portatrice della salvezza. Tuttavia egli non intende dissociarsi dalla sorte del suo popolo per essere salvato a parte.

Opponendosi infatti a Dio che sarebbe disposto a ricominciare in lui la storia della salvezza, egli si rende garante della continuità dell'agire salvifico di Dio e diviene pienamente solidale con il popolo. L'intercessione di Mosè, mediatore che ottiene la salvezza, prefigura quella di Cristo che, resosi solidale con l'uomo, intercede per noi presso il Padre.

La risposta di Dio a questa intercessione riafferma la fedeltà di Dio nella parola e nell'azione, ed egli riprende a chiamare “*suo popolo*” quel popolo infedele.

Forse, il più patetico tra gli aspetti del mediatore è quel rifiuto di dissociarsi dal popolo peccatore per essere principio di un nuovo popolo, come era stato Abramo.

La condanna di farsi un'immagine di Dio va intesa anche in senso spirituale.

Il popolo di Israele non ha ancora conosciuto veramente chi è Dio. C'è il rischio che, all'interno del nostro rapporto con Dio, ci formiamo il nostro “vitello d'oro”, fatto di premi e castighi, personalizzato, un po' magico magari, tremendo e terribile, così c'è più devozione.

Mosè, l'intercessore, è colui che ci libera da questa immagine di un Dio opprimente e ci ridona al Dio della Salvezza, il Dio della storia, di Abramo, di Isacco e di Giacobbe.

Nell'episodio del vitello d'oro l'uomo, invece che dominare il mondo animale, si sottomette all'immagine di un animale da lui stesso costruita; ne fa il suo idolo e se ne fa schiavo. Non ha neppure fatto un vitello, ma solo un'immagine del vitello e ha dovuto ricorrere all'espedito di ricoprirla d'oro perché questa non si alteri, non cambi aspetto e non si degradi nel tempo. Questa sua raffigurazione di animale è muta, vuota ed egli adora questo suo silenzio, questa sua vacuità, la sua nullità.

È il farsi schiavo di un qualcosa: immagine, lavoro, produzione o una legge fatta da se stesso; è voler diventare schiavi di se stessi. L'idolo è il mio schiavo di cui io sono schiavo, schiavo di qualcosa a cui la Bibbia dà il nome di “niente”.

È la stessa idolatria come quando l'uomo si rende schiavo del lavoro, schiavo della sua produzione.

Anche in questo è il valore dello shabbat,(sabato) riconoscere Dio e non il lavoro come padrone della propria vita. Il shabbat imprime sull'uomo il sigillo finale dell'immagine di Dio; è il limite che – come Dio – l'uomo pone al proprio lavoro. (da *Beauchamp*)

* 7. Dio prende le distanze da Israele, quasi rinnegando le sue iniziative salvifiche: “*il tuo popolo che tu hai fatto uscire*”.

8. Vitello e toro erano considerati, dalle popolazioni dell'antico Oriente, simboli di forza e di fecondità e perciò associati alla divinità.

9. “*un popolo dalla dura cervice*”: questa definizione del popolo ebraico è frequente nella Bibbia (Es 32,9; 33,3. 5) e allude alla durezza e alla chiusura di Israele alla parola di Dio.

Al versetto 32,1 il popolo aveva chiesto ad Abramo, veduto che Mosè indugiava nello scendere dal monte; “*facciamo un dio che vada davanti a noi*”. Gli eserciti orientali facevano precedere gli schieramenti dalla statua o dall'emblema di un dio. Anche le tribù di Israele avevano un'insegna che le distingueva (Nm 2,2) “*...si accampano ognuno presso la propria insegna*”.

2° Lettura (1 Tm 1, 12-17)

Cristo Gesù è venuto nel mondo per salvare i peccatori

Con oggi iniziamo la lettura delle due lettere a Timoteo che ci accompagneranno per sette domeniche. Le due lettere a Timoteo e quella a Tito non sono indirizzate a comunità, ma a persone singole, a uomini che hanno una responsabilità nel governo, nell'insegnamento, e nella condotta della comunità. Poiché danno direttive, consigli ed ammonimenti ai Padri delle Chiese, utili per il buon governo di queste, vengono chiamate lettere pastorali. Ci sono dei pareri contrari sull'attribuzione a Paolo di queste lettere: queste infatti presentano importanti differenze di tono rispetto alle prime.

La passione bollente e l'irruenza dell'inizio dell'epistolario di Paolo fanno posto qui ad una espressione calma e pacificata, si insiste molto sulla pietà e la buona condotta e contengono lunghe raccomandazioni morali.

E' anche vero però che Paolo è più avanzato in età, ricorre a segretari e scrive in condizioni pratiche difficili. Inoltre, scrivendo a singole persone, non fa meraviglia che non abbia più la stessa veemenza di quando scriveva a singole comunità.

Oggi si è abbastanza d'accordo nel riconoscere che queste lettere manifestino il pensiero dell'apostolo, ma anche che Paolo avrebbe lasciato al suo segretario una più ampia libertà di espressione.

Di queste due lettere l'ultima fu scritta a Roma quasi alla vigilia del martirio e rappresenta il suo testamento spirituale; la prima la precedette di poco nel tempo.

Timoteo è vescovo di Efeso, ed è molto affezionato a Paolo che considera come suo padre spirituale e del quale fu stretto collaboratore.

Nel brano di oggi Paolo ricorda l'esperienza fondamentale che ha sconvolto la sua esistenza. Dominato da uno spirito legalista, convinto della propria giustizia, aveva perseguitato i cristiani in nome di Dio. Ma un giorno scoprì il carattere gratuito della misericordia divina e nello stesso tempo divenne consapevole del proprio peccato. Trasformato interiormente si mise al servizio del vangelo.

I ministeri provengono dalla volontà di Dio. La Chiesa non è una assemblea puramente democratica nella quale l'origine del ministero si debba ad una semplice delegazione della comunità in favore di colui che lo esercita; al contrario vi sarà sempre un fatto misterioso che proviene da Dio. Paolo si presenta come peccatore redento dal gesto gratuito di Cristo; solo per la "grazia" di Gesù poté avvenire quel sorprendente cambiamento nella sua vita. Paolo ricorda il suo passato di "figlio prodigo", "bestemmiatore, persecutore violento". Ma il "prima" è stato cancellato, la misericordia di Dio e la grazia di Cristo hanno aperto un "poi", un orizzonte di luce e di speranza. Paolo è l'esempio classico dell'uomo peccatore salvato unicamente per un intervento gratuito di Dio, senza alcun merito personale né barlume di pentimento o desiderio di cambiare la propria situazione.

Alla base di tutto c'è il grande asserto del v. 15 che potrebbe essere la sigla riassuntiva delle letture di oggi: "Cristo Gesù è venuto nel mondo per salvare i peccatori."

Vangelo (Lc 15, 1-32)

Sarà grande la gioia in cielo per un peccatore convertito

La liturgia ci propone oggi, dal vangelo secondo Luca, tre parabole che hanno una stessa conclusione: l'invito alla gioia o il cantico di gioia in cielo per il peccatore che torna al bene. Le prime due parabole: quella della pecora e quella della moneta smarrita, descrivono la sollecitudine di Dio che va in cerca personalmente anche del singolo, se questi si perde.

La terza parabola, quella del figliol prodigo, può essere vista anche come la parabola del padre misericordioso che, al di là di ogni speranza umana, conserva per ciascun figlio l'affetto indefettibile di un padre per il figlio: lo attende con speranza incrollabile e lo accoglie sempre con gioia.

Il nostro ritorno a Dio non avrà mai la sorpresa triste di trovare un padre distratto o che ha cambiato residenza, o altrimenti occupato o che risponde con freddezza.

Qui Luca contrappone l'atteggiamento del peccatore che prende coscienza della sua miseria e si apre con gioia alla scoperta dell'amore gratuito di un Dio misericordioso, e quello delle persone autosufficienti, il figlio maggiore, che si gloriano delle loro opere buone, ma che per questo sono condannate a non capire il vero volto di Dio. Costoro sono in una posizione che richiama alla memoria quella del fariseo nei confronti del pubblicano in preghiera al tempio.

Nel malumore del fratello si riconoscono i farisei irritati per l'accoglienza che Gesù riserva ai peccatori. Non si contesta la loro giustizia, ma lo spirito della loro obbedienza alle leggi, paragonabile al calcolo di un bilancio aziendale e cioè completamente privo di amore e carità, e dove manca la carità tutto è inutile.

Dove non c'è carità e amore non c'è Dio. E' mancanza di carità e di amore condannare senza appello il fratello che ha sbagliato.

I rappresentanti di Israele mormorano e si oppongono: si sentono orgogliosi della loro sicurezza morale, pensano che la religione sia una loro proprietà e non sopportano che qualcuno parli di un Dio che appartiene agli altri (i peccatori, i nemici, le prostitute). Il Dio di Gesù distrugge la struttura di sicurezze umane su cui poggiano la loro pietà e la loro speranza.

Le parabole hanno due scopi: a) con esse Gesù difende la propria posizione e, più ancora, il gesto del perdono che offre agli emarginati; b) con esse Gesù rivela il vero volto di Dio sulla terra. Dio si è rivelato come forza di un amore che salva e crea. Non gli bastano i giusti dei quali addirittura non si preoccupa: Dio si occupa specialmente di quelli che sono nel pericolo (15,3-10). Questo amore di Dio giustifica l'atteggiamento di Gesù nei confronti dei piccoli, degli emarginati, dei peccatori e degli estranei. Il padre misericordioso non rimprovera nulla al figlio né si fa spiegare le ragioni del ritorno, gli offre amore e casa.

Altro aspetto fondamentale della parabola, oltre l'amore del padre che perdona, è la reazione del figlio "buono" della casa. In questo vediamo Israele, i giusti di Israele che si dolgono che il Padre accolga i peccatori e offra loro il suo banchetto. Pensavano che la casa fosse loro e credevano di poter organizzare a modo loro le leggi del bene e del male. Ora hanno scoperto che la legge del Padre è diversa e si sentono degradati, contrariati e mal disposti; è l'indivia per chi è perdonato. (Gran brutta bestia l'invidia!).

C'è un Padre che ci ama: questa è la nostra gioia, questa è la buona notizia e questa diventa la consapevolezza, la grandezza e la bellezza di tutto il nostro cammino cristiano: "figlio, tutto ciò che è mio è tuo". Dio si è rivelato nelle parabole di oggi come principio di un amore che cerca quello che è perduto, che perdona e crea. Dio è un padre che offre a tutti la grazia del perdono e la possibilità di un'esistenza nuova. La sua gioia sta proprio nell'aiutare coloro che hanno deviato o sono in pericolo.

Per questo il **sacramento della riconciliazione** deve essere visto come un **duplice atto di gioia** per Dio che perdona e per il penitente che viene perdonato e non come un tetro sacramento di penitenza, a quale avvicinarsi con timore e vergogna.